
Nuovi rituali funebri

di Manuela Tartari (*)

Il 24 agosto il Corriere della Sera ha pubblicato un articolo scritto da Dacia Maraini nel quale la giornalista si chiede: *"Ma perchè trattiamo i morti in questo modo orribile? Perchè li allontaniamo da noi con tanta brutale noncuranza? Non veniamo anche noi chiusi a chiave in quelle squallide stanzucce di ospedale che non hanno niente da invidiare ad un mattatoio?"* E ancora *"Quelli che una volta erano i prati dove venivano seppelliti i morti sono stati invasi da orribili costruzioni di cemento in cui i morti vengono infilati dentro dei cassetti stretti e lunghi"*.

L'articolo è un esempio di una serie quasi ininterrotta di testimonianze di disapprovazione, dolore, rifiuto e protesta che vengono da parte di quanti hanno accompagnato una persona cara nelle sue ultime ore di vita ed al suo funerale.

Penso che dovremmo partire da questo per considerare la necessità di nuovi rituali costringendoci a non cadere nella facile astrazione teorica o nell'irrigidimento formale.

Chi si interroga su tali argomenti è sovente sospinto a confrontare il tempo presente con quello passato che appare più ricco di momenti collettivi e di cerimonie dotate di senso. Dell'oggi si dice che la morte è rimossa dalle coscienze, spettacolarizzata nei media, commercializzata dai privati, burocratizzata dalle istituzioni, insomma è divenuta un'esperienza vuota, anonima, consumata nel chiuso di famiglie sempre più esigue e distratte.

Può anche darsi che tutto questo sia vero e forse molto dipende da come guardiamo i fatti; tuttavia le nostre esperienze di ricerca hanno messo in luce un gran desiderio di discutere intorno a tali argomenti, espresso dai cittadini tramite le risposte a questionari, interviste ed incontri che abbiamo proposto.

All'osservazione emergono anche frammenti spontanei di quelle che potremmo definire nuove forme rituali: al cimitero di Torino, chi passasse tra i viali udrebbe un piccolo concerto di carillon distribuito su luoghi diversi. E' invalso infatti l'uso di fissare alle tombe, mi sembra soprattutto quelle di giovani e bambini, dei carillon a pila uniti a fotografie o a ricordini di battesimi e comunioni. Essi paiono indicare il desiderio di lasciare un messaggio sonoro vicino al defunto che "parli" nei momenti in cui non vi è nessuno presente.

Sappiamo anche quanta fortuna abbiano i giornali provinciali e le trasmissioni televisive locali che lasciano ampio spazio ai necrologi e consentono l'esibizione delle fotografie dello scomparso. Su una dimensione planetaria, Internet ha aperto uno spazio definito "giardino della rimembranza" dove è possibile lasciare "in perpetuo" un messaggio commemorativo che combina testo, immagini e suono.

Notiamo in questi casi il bisogno di comunicare un'esperienza di perdita ad una collettività anche se essa non è più il gruppo omogeneo del villaggio o del quartiere. Conosciamo inoltre la diffusione recente di forme associative sorte per tutelare i diritti dei malati terminali e favorirne l'assistenza domiciliare tramite le cure palliative.

Associazioni che non accettano più la logica ospedaliera della ineluttabilità di una lunga e lenta agonia cui deve seguire una fine incosciente.

Spesso le famiglie ed i malati stessi preferiscono trascorrere gli ultimi momenti in casa e chiedono lo sviluppo di una rete assistenziale atta a rendere possibile questa scelta. Emerge infine una nuova e drammatica realtà nel contesto della morte urbana: quella degli anziani soli, privi di reali legami affettivi, che sovente finiscono la loro vita in un ricovero oppure dopo un periodo di deprivazione relazionale e cognitiva tale da offuscare completamente le loro capacità di pensiero. Per questi, i familiari, costretti ad occuparsene, chiedono solo una soluzione istituzionale che risolva il problema.

Di cambiamenti, insomma, ne sono intervenuti tanti in questi anni, lo sanno ad esempio i funzionari cimiteriali che vedono privilegiare nelle scelte di sepoltura i loculi, i quali pur essendo economicamente più onerosi delle sepolture in terra, garantiscono una continuità al ricordo per la loro durata nel tempo.

Emerge qui un bisogno di mantenere un legame con gli scomparsi che non si esprime più nella consueta visita alle tombe, pratica ormai in disuso, ma nella ricerca di una soluzione che "stabilizzi" la memoria di quelli che non ci sono più.

Contrariamente a quanto previsto, alcune mutazioni non si sono avverate, per esempio l'abbandono dei riti funebri religiosi in relazione alla secolarizzazione della società. La maggior parte dei nuclei familiari, se pur non necessariamente praticanti nè credenti, ricerca la funzione religiosa e predilige la parrocchia del proprio quartiere. In questo caso entra in gioco una pluralità di fattori, dal rispetto delle convinzioni spirituali del defunto, alla ricerca di un luogo comune sacro in cui raccogliere i legami affettivi, al bisogno di ritrovarsi e celebrare un rito di addio, al desiderio di consolazione che la fede sa esprimere.

Non esiste oggi alcuna alternativa che sappia soddisfare tutte queste esigenze. Di fatto sembra che la funzione rituale, un tempo appannaggio di ogni comunità, sia stata demandata esclusivamente alla chiesa e non faccia più parte delle potenzialità simboliche della società civile.

Sono state bollate come retaggio superstizioso le pratiche funebri tradizionali, quali la veglia o il pranzo funebre, il lutto stretto, i pianti cerimoniali, le visite di condoglianze. Atteggia-

menti che ci vengono rimproverati dai paesi del Nord Europa come residuo di un attaccamento morboso al defunto e segno di una visione pagana del morire.

Ma al loro posto l'istituzione non ha sostituito nulla. Pure nuovi riti nascono e trasmettono la loro forza comunicativa: la televisione ha mostrato recentemente le celebrazioni del 50.mo anniversario della prima bomba atomica. A Hiroshima in quel giorno, ogni anno, una campana batte tanti rintocchi quanti sono gli anni trascorsi dalla bomba, contemporaneamente suona una sirena antiaereo conservata da allora; in tutta la città le persone si fermano in silenzio.

Questa celebrazione ha tutti gli elementi di un rito: la partecipazione collettiva, la riproduzione simbolica dell'evento (tramite la sirena), la scansione temporale (i rintocchi della campana). In questo rito la trasmissione del messaggio non è affidata al linguaggio, bensì a suoni cui si contrappone il silenzio dei gesti in modo da eliminare le parole di circostanza e gli stereotipi.

Sembra infatti impossibile oggi elaborare un discorso sulla morte che non suoni almeno un po' falso.

In parte ciò è probabilmente legato al venir meno dei valori "forti", ideologici, politici e religiosi che ispiravano le parole di un tempo. In parte, a mio avviso, è connesso ad una diversa distanza percepibile tra i singoli e le istituzioni.

Se è così pare difficile che nel settore funerario possano sorgere nuovi riti più adatti alla sensibilità moderna. Tuttavia questa impostazione del problema non rende giustizia alla grande plasticità di un sistema comunicativo quale è il rito.

L'esperienza della So.Crem. di Torino è esemplare. Come è noto negli ultimi anni si è registrato un imponente aumento delle cremazioni. E' cambiata la base sociale degli iscritti alle So.Crem., che non può essere più fatta rientrare, come un tempo, in una élite politico-intellettuale portatrice di una identità definita. Oggi per molti la scelta cremazionista non è di per sé un valore, bensì un'opportunità preferita in relazione alla desolazione di altre pratiche funerarie. Una quota non irrilevante di nuovi iscritti sono anziani che, come qualcuno di essi ci ha detto, non vogliono dopo la loro morte "essere abbandonati in un cassonetto dell'immondizia". Espressione che illustra in modo violento la distanza tra un certo settore della popolazione e le istituzioni funebri tradizionali.

Questo mutamento sociale e l'impatto di nuove tecnologie aveva fatto perdere all'originaria cerimonia di cremazione i connotati simbolici che l'avevano storicamente caratterizzata. Si trattava perciò di riformulare un rituale dotato di significato senza colonizzarlo con un pensiero che probabilmente non avrebbe rappresentato più quello nel quale si riconoscono i nuovi iscritti. Sono stati quindi privilegiati quali elementi di fondo dei valori comuni che caratterizzano il vivere civile: la solidarietà verso chi soffre e l'uguaglianza di fronte alla morte. Ad essi è stato aggiunto un tema caro al pensiero cremazionista e cioè l'idea che la morte sia un processo trasformativo che non esaurisce il senso di un'esistenza. Accogliendo gli stimoli emersi dalla ricerca si è voluto inizialmente ricostruire un percorso rituale integrato. E' stata individuata la figura di un cerimoniere che, in qualità di rappresentante della So.Crem., ha il compito di accompagnare i familiari nello svolgersi delle varie fasi del rito: dell'arrivo al Tempio, della separazione dal corpo del defunto e della collocazione delle ceneri. La cerimonia prevede inoltre la partecipazione diretta dei convenuti che vengono invitati dal cerimoniere ad essere loro stessi, in alcuni momenti, gli attori del rito.

Il punto su cui vorrei però soffermarmi non è legato allo schema formale della cerimonia, quanto al fatto che essa nel corso di questi primi mesi di esecuzione si è progressivamente discostata dal progetto di partenza. Ha infatti saputo accogliere

i suggerimenti che provenivano dai partecipanti e dai cerimonieri. Ad esempio è stato inserito un ultimo saluto al defunto, espresso tramite un contatto delle mani sul feretro. E' impressionante osservare come quel semplice gesto avvicini i convenuti e, nel rompere la rigidità protocollare, consenta l'espressione spontanea degli affetti all'interno di uno spazio simbolico.

Porto questo esempio per riassumere le varie fasi del processo conoscitivo che ha portato la So.Crem. a riconoscere la volontà di trasmettere un messaggio, ad evidenziare la necessità di un luogo ed un tempo adeguati per un atto cerimoniale ed infine a rielaborare in termini operativi i dati di osservazione modificando l'impianto originario. A mio parere ciò che conta di più è proprio la disponibilità ad accogliere i bisogni delle persone. Essa consentirà a questa cerimonia di mantenere l'identità della scelta cremazionista senza irrigidirsi in un formale mezzo di trasmissione ideologica.

Oggi in Italia stanno sorgendo nuove iniziative, di per sé ragionevoli, come ad esempio la previdenza funeraria, le Funeral Home o la tanatoprassi. Esse nascono anche come risposta alla totale mancanza di spazi e modi per celebrare un rito funebre, ma da sole mi pare non possano risolvere nulla.

Un rito infatti non si esaurisce in un insieme di parole proferite in un luogo adeguato. E' un sistema di comunicazione e per utilizzarlo occorre che ci sia qualcosa da dire. Qualcosa che, penso, può nascere solo dalla capacità di leggere dentro i dati dell'esperienza, di interrogare i fatti.

Credo che ciò comporti un mutamento del punto di osservazione dal quale oggi gli amministratori interpretano i fenomeni sociali e una trasformazione della definizione del proprio ruolo compiuta dagli operatori.

Finora gli addetti hanno preferito un tipo di relazione con i cittadini basato sulla propria percezione delle risorse utilizzabili. Si tratta di un conto che presenta sempre valori negativi: la difficoltà di collaborazione con altri servizi che hanno competenze e linguaggi diversi, la carenza di mezzi e personale, l'isolamento, paiono limiti difficilmente superabili e spingono a non mettere nel novero delle risorse tutto ciò che è esterno al proprio servizio.

I problemi strutturali incidono anche sulla capacità di ascolto e di accettazione delle esigenze dell'utente. Può così succedere che si risponda ad una richiesta che genera disagio non tanto in termini di utilizzo degli strumenti in possesso, quanto in quelli di spostamento della domanda. Poiché si percepisce come incompleta la propria azione e nello stesso tempo appaiono opache le esigenze dell'interlocutore, questo vissuto si tramuta nel fastidio con cui l'addetto entra in rapporto con gli altri.

Gli anziani sono i frequentatori abituali dei cimiteri, luogo nel quale conservano probabilmente legami più sentiti. Se lo si vedesse globalmente come problema si potrebbe, per esempio, pensare di alleviare questo diffuso senso di solitudine. Così forse a qualcuno potrebbe venire in mente di istituire nelle circoscrizioni un pulmino che ogni tanto consenta agli anziani di andare insieme a visitare i defunti. Un semplice momento di partecipazione come questo potrebbe stimolare la nascita di una nuova espressione rituale, cioè di un rinnovato desiderio di comunicare e trasmettere il significato profondo di un'esperienza.

Io credo che la verità di un rito stia in questo, penso si possa esprimere semplicemente e, anche se conosciamo tutti l'estrema difficoltà di tradurla in progetti operativi, ritengo che valga la pena di provarci.

(*) - Università degli Studi di Torino.